

HIT PARADE/SCENE**METTI IL PUBBLICO IN PALCOSCENICO...ESCONO DAL MEETING CON IL LOOK GIUSTO E UN VELO DI FARD****A TEATRO**

di Rita Cirio

È sogno o incubo?

Anche Peer Ronconi (o Luca Gynt) si è trovato a dover scegliere tra i due imperativi morali (o principi etici) «sii te stesso» (Vaer digselv) oppure «ti basti di essere come sei» (Vaer digselv nokk) nell'avvicinarsi alla messinscena del "Peer Gynt" di Henrik Ibsen di cui, per ora, ha allestito e presentato al pubblico alcune scene con il titolo di "Verso Peer Gynt (esercizi per gli attori)". «Ti basti essere come sei» è la morale accomodante da piccolo borghese che perseguono i troll, parenti impresentabili di elfi, folletti, gnomi; «sii te stesso» quella umana più impegnativa e profonda che insegue per tutta la vita Peer Gynt e di cui si troverà a rendere conto nel finale a "Fonditore di bottoni" cioè la morte, «a livella» direbbe Totò, visto che nella versione di Ronconi il Fonditore è interpretato da Massimo De Francovich con accento e bonaria efficienza partenopea (alla Bassolino), traduzione nostrana dell'impervio folklore nordico.

Il regista, che difficilmente si accontenta di «essere com'è» in questo "Verso Peer Gynt", forse non è ancora abbastanza se stesso, cioè non ha ancora approfondito tutte le proprie possibilità di lettura del testo di Ibsen e si è limitato a una, seppur sublime, maniera di se stesso e a una esegesi dominata da un'aura psicoanalitica che sottomette tutto lo spettacolo. Per esempio, la scelta di far interpretare ad Anna Maria Guarnieri sia il ruolo di Aase, la madre, che quello di Solveig, la donna amata, e che l'attrice svolge con lucida energia, con la semplice aggiunta di una treccia al posto della crocchia e con l'espedito di non far vedere in volto Solveig giovane ma solo di spalle.

L'assenza di scenografia, sostituita da una sorta di nero senza orizzonte e sovrastato dalla galleria del teatro Centrale (che recita anche la parte della Montagna e della Nave mentre il pubblico sta seduto in palcoscenico) e l'assenza di riferimenti illustrativi del testo immergono il tutto in una sorta di sogno o incubo, di quelli che fanno la gioia degli psicoanalisti. E per

giunta un tulle spesso come un velo da lutto fa intravedere la vicenda come tra le nebbie di un dormiveglia. I luoghi deputati ad accogliere gli spettatori, platea e galleria, sono trasformati in una sorta di ventre oscuro che forse identifica il luogo della fruizione con quello della rappresentazione. Che sia proprio il teatro quell'oscuro ventre psicoanalitico? E Peer Gynt è come il regista che deve affrontare tante esperienze e scegliere tra tante strade e poi alla fine rendere conto al Fonditore, sia esso pubblico, impresario, o anche se stesso? Manca, per ora, il côté proppiano, il fiabesco, che nel "Peer Gynt" non è poi tanto trascurabile, così come il côté romanzesco, d'avventure e d'appendice, alle cui scene finora Ronconi non si è accostato.

Nell'oscurità, un po' manieristica, si stagliano alcuni momenti di humour nero, il côté Nosferatu, gestito con elegante ironia e punte di comicità da Riccardo Biri nel doppio ruolo del vecchio di Dovre e dell'Uomo Magro, cioè il demonio, con sfavillare di unghioni ben temperati e appropriati piedi caprini. In questa versione ancora frammentaria il protagonista Massimo Popolizio sta definendo il suo Peer con piglio già autorevole e sicuro dandogli una sua forza concreta. Lettura già fin troppo definita quella di Ronconi per chiamarsi ancora "esercizio" in cui si assiste a uno scavo e a un approfondimento insieme cerebrale e appassionato che affievolisce il ruolo di protagonista al sottotesto che finisce da un po' troppo il ruolo di protagonista al sottotesto che finisce per "impallare" il testo. Come se le note a piè di pagina finissero per migrare e invadere a poco a poco tutta la pagina.

VERSO PEER GYNT di Henrik Ibsen, regia di Luca Ronconi, Roma, Teatro Centrale.



Massimo Popolizio e Anna Maria Guarnieri in "Verso Peer Gynt"

TEATRO

Peer Gynt. Il dramma di Ibsen per la regia di Ronconi al «Centrale» di Roma con superba interpretazione di Massimo Popolizio e della Guarnieri

Prima tappa su due piani del viaggio di un giovane selvatico

KATIA IPPASO

Romanzo dialogico sulla ricerca del sé, cavalcata impetuosa in mezzo a correnti di pensieri imprevedibili, viaggio chiaroscuro verso le origini e la meta. Il *Peer Gynt* di Ibsen è un testo teatrale tanto per dire. In verità ha pareti fragili, incapaci di reggere la pressione degli altri generi: poema filosofico, saggio sull'arte, manuale di psicoanalisi archetipica. E non c'è via di scampo per chi ci cade: una volta intrappolato vorrebbe tanto disossarla, quella trama complicatissima, fino a diventare i molteplici punti di vista, fino a farsi specchio rifrangente, diventare altro e poi altro ancora. Come Peer, che invano cerca l'"io gynthiano" tra monti, selve e mari. Roba da mettersi le mani ai capelli: storditi, mortificati. Ronconi lo sa bene e non si è azzardato infatti a presentare un quadro tutto finito. Ha preso invece pennello e matita e ha cominciato a circoscrivere, questo magma ibseniano irto di simboli, presentando al pubblico romano uno studio fatto con alcuni attori "sgrezzati" da tempo e con gli allievi della scuola di specializzazione: al Teatro Centrale fino al 5 maggio. Iniziando così, in forma d'esercizio, la prima tappa di un viaggio verso *Peer Gynt*.

Il risultato non ha però l'aria di una rapsodia incompleta. È, al contrario, un prodotto rigoroso e geometrico. Palpitante di immagini distillate: Peer e la madre, in agguancio amniotico, Peer e la sposa-madre, Peer sulla nave, nella tempesta dei pensieri, Peer e l'incontro con i Troid (il principio di piacere), Peer in lotta con la massa che minaccia l'io nel dialogo con il fondatore di bottoni...Cancellando ogni scena «esotica», Ronconi ha diviso

in due in palcoscenico: un piano sottostante - di volta in volta, casa materna, luogo della festa, bosco dell'immaginazione - e un bosco dell'immaginazione - e un piano elevato, galleria specchiata del teatro, che è collina "rata pinosa", toida della nave che naufraga. I colori sono spinti al massimo - verdi, neri e bianchi - mentre le musiche trascinanti (curate da Paolo Terni) svelano il percorso angoscioso dell'io.

Tutto il *Peer Gynt* è infatti un rito di passaggio dalle fantastiche eroiche della giovinezza alla vita adulta, concepita però non come ingombro di obblighi sociali ma come sviluppo di un'interiorità armonica.

Massimo Popolizio è superbo nella resa di Peer, giovane selvatico (ottimo, in questo, l'"apprendistato" nell'Edmund scespiriano) che s'incammina verso la conoscenza archetipica. Un corpo a tratti estroflesso e poi racchiuso, difeso, bambino. Una voce gigantesca, ironica, e poi straziata, sofferta. Lo stesso si può dire per l'ipnotica Anna Maria Guarnieri, che presta la sua sensibilità attoriale al personaggio di Aase (la madre) e di Solvejg, l'idolatrata fanciulla di sogno: grembi scambiabili dentro cui Peer si ripara, lui che non ha un padre ad indicargli il nome e la strada. Ma il pedale visionario.

Ronconi, lo spinge soprattutto col quadro barocco dei Troid - personaggi della mitologia nordica che abitano monti e caverne - capeggiati dal vecchio di Drove (Riccardo Bini). Ed è qui che si consuma lo scontro dialettico più importante dell'opera: i Troid vivono seguendo il principio egoistico del «basta a te stesso», mentre Gynt vuole essere se stesso. E per questo è costretto all'esilio e al vagabondaggio. Ma non all'inferno. Poiché non vuole accarezzare in eterno il suo ego né farsi massa,



è condannato alle torture della «maledetta natura umana» che lo sbalotta tra onde di illusioni, menzogne e realtà orrorifiche.

Il fondatore di bottoni (interpretato con efficace umorismo da Massimo De Francovich, che ha da poco dimesso i panni più sontuosi ma non meno terreni del *Re Lear*) gli offre, sul finale, la chance della cancellazione, dell'oblio, ma Gynt resiste, aggrappato alle pareti friabili del suo io. Sfolgiandolo, Peer

non scopre che una coltre interminabile di strati.

E a poco valgono le strategie di sopravvivenza: se la natura come spreco non è sopportabile, il pensiero si mostra altrettanto demoniaco («Chi cammina troppo pensoso finisce per sbattere contro il muro!»). La sua vocazione lo spinge però, ugualmente e forsennatamente, a viaggiare, in disperata ricerca del cuore, l'unico vero amico di Gynt.

Anna Maria Guarnieri e Massimo Popolizio in una scena dello spettacolo

«Peer Gynt» in scena a Roma

Ronconi s'inoltra nelle inquietudini del grande Ibsen

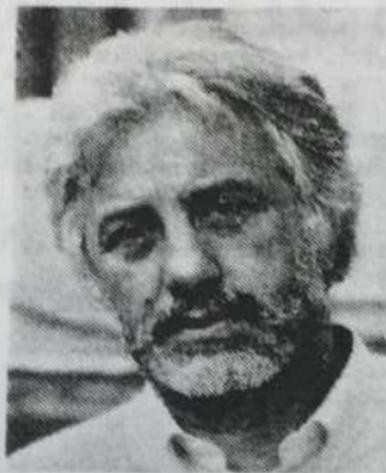
Roma

NOSTRO INVIATO

«Le roi s'amuse» dice un vecchio titolo assai più malizioso di quanto non venga da sospettare ai lettori di ogni genere e specie (ovviamente esistono pure quelli «emunctae naris» che capiscono al volo pure il lato in ombra di certe pagine, razzia di fronte alla quale bisogna levarsi il cappello). Torna a proposito per il nuovo spettacolo di Luca Ronconi, il gran mago della scena nostrana, che per la sua nuova sperimentazione ha scelto un teatrino alquanto insolito, non molto lontano dalla piazza in cui i molto reverendi padri gesuiti celebrano alla grande le loro feste.

Il termine sperimentazione non deve indurre a sospettare un lavoro di tono minore, poiché al «Centrale» (così si chiama la sala) Ronconi con il suo «Verso Peer Gynt, esercizi per gli attori», ha finalmente offerto un'immagine chiara del capolavoro di Ibsen che nel nostro paese è stato sino ad oggi inscenato poco e male. E questo già dalle stagioni primo novecento che parevano aver trovato nello scrittore nordico la voce capace di dare risposta a certe inquietudini.

Come ha spiegato nei suoi modi ironicamente dimessi un acuto critico di razza vicentina, Giovanni Pozza, che su Ibsen ha detto cose illuminanti, e più ancora sul modo di recitare i suoi copioni dei nostri attori più noti. I famosi «mostri sacri» che nella Duse hanno avuto forse l'immagine più calamitante, come lascia intendere l'aggettivo che scandiva le sue apparizioni: «divina». Tornando a «Peer Gynt», come già detto, il vizio maggiore è sempre stato rappresentato dall'ambizione di offrirlo nella totalità delle sue implicazioni, a scapito, talora, della qualità espressiva. Luca Ronconi, invece, si è limitato ad un assaggio in vista di una futura lettura organica, concentrando i suoi sforzi sui primi tre atti del lavoro, che al dire degli esegeti sono investiti dal respiro epico, completandoli con il disegno allegorico del quin-



Luca Ronconi

to. Per il quale i vari traduttori del teatro di Ibsen in lingua italiana hanno sempre chiamato in causa la metafisica. Non a torto a dire il vero, poiché una attenta analisi giustifica in pieno la definizione in apparenza rischiosa.

Una volta fissato il perimetro entro cui si è mosso il regista senza alcun dubbio il corago più geniale della scena odierna (non soltanto italiana), va aggiunto che per il suo studio in funzione d'un prossimo recupero globale del testo ibseniano, Ronconi ha in pratica usato la platea, facendola diventare una singolare scatola magica. Quanto mai utile a dare alle parole ed alla favola una profondità inconsueta, senza sottolineature interpretative, coloriture gestuali, trovate stravaganti. Insomma una linearità d'azione che nella più semplice delle maniere diventa azione o meglio, favola sui generis, piena di risvolti inquietanti.

Ovviamente a renderla più fascinosa nella complessità delle sue sfumature ha contribuito la bravura degli attori, meritevoli di elogio in blocco, da Populizio alla Guarnieri (brava sia nella parte di Aase che in quella di Solveig), da De Francovich a Bini, ai giovani che li hanno spalleggiati con misura e sensibilità.

Concludendo, uno spettacolo, il «Peer Gynt» riletto da Luca Ronconi, per un pubblico assai ridotto (poco più di un centinaio di spettatori) che ha divertito, strappando festosi applausi.

G.A. Cibotto

'La dinamica di una regia che intende costruire a poco a poco la realtà del dramma ibseniano

Ronconi verso «Peer Gynt» in cerca di spettacolo

I gradini della platea-palcoscenico occupati da un pubblico plaudente e soddisfatto

nostro servizio
GIORGIO PROSPERI

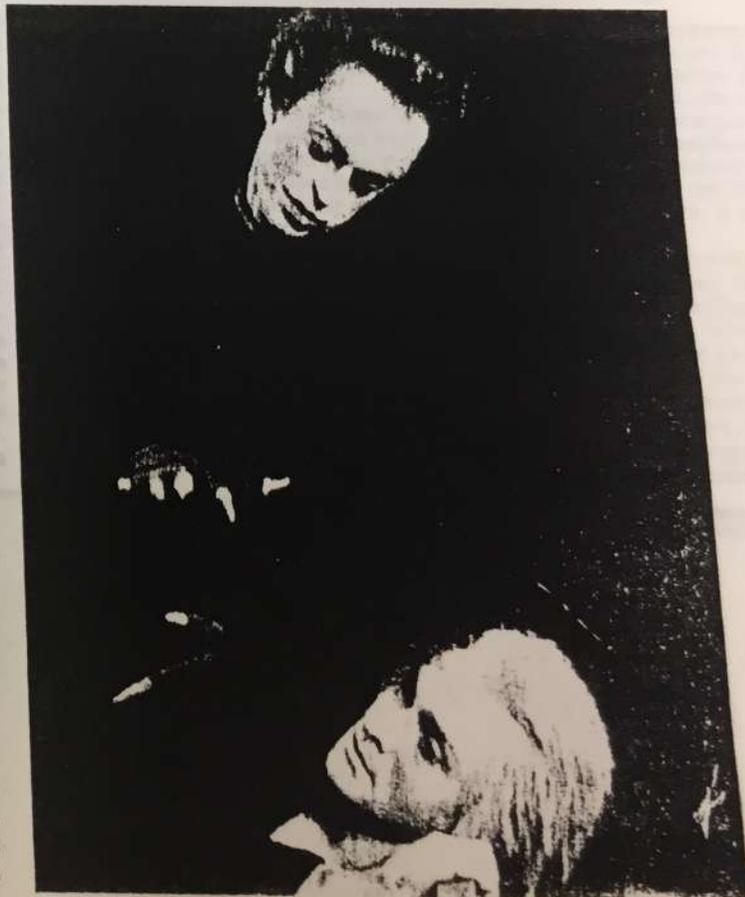
IL CENTRALE è un po' casa mia: nel '65, anno fervido di ripresa teatrale, collaborai con alcuni amici, per restituire a quel cinema un po' losco il suo gradevole aspetto originale. Da anni il Centrale è diretto da De Baggis, che, con pochi mezzi a disposizione, è riuscito a conservare al teatrino tutta la sua dignità. Ieri ho visto De Baggis nel foyer con un'aria più da maggiordomo che da padrone di casa. Gentilissimo come sempre volle scortarmi nell'interno del teatro, attraverso uno stretto corridoio di nuovissima fabbricazione, fino al mio posto sul palcoscenico, trasformato in una platea a scalinata. Davanti a me pesava un sipario scuro, che, quando si aprì, mi mostrò una platea svuotata delle sue poltrone e trasformata in spazio scenico, con pavimento di legno, pareti anche di legno, traforate da porte, che, quando erano tutte aperte, simulavano un porticato. Come quando un nuovo padrone, dalle tasche ben fornite, acquista un vecchio edificio e lo ristruttura da capo, secondo necessità, così Luca Ronconi, direttore del molto benestante Teatro di Roma, ha conquistato questa sua nuova colonia per farne... che cosa? Uno

spazio per mostrare i progressi frammentari di una sua regia di «Peer Gynt» di Ibsen, che potrebbe durare anche degli anni, e intanto, sequestrando e ristrutturando un altro teatro, per dare una immagine parziale delle prove. Lo spettacolo, se così vogliamo chiamarlo, si intitola, infatti, «Verso Peer Gynt, esercizio per attori». Ebbene, dispiace dirlo ad un uomo scelto ed acuto come Ronconi, che senso ha questa operazione? Non vorrei che mi si rispondesse, per chiudermi la bocca, con gli applausi degli spettatori stretti sui gradini del palcoscenico-platea; si sa che i non addetti ai lavori si sentono promossi e stimolati quando sono ammessi nel backstage. Nella bottega di Donatello, a Piazza del Duomo a Firenze, era ingresso libero; ma Donatello era lì e non cessava di scolpire, e la gente era affascinata da quel miracoloso scalpello. Quelli sì, che erano «in», e qualcosa di più capivano vedendo l'artista all'opera. Così qui sarebbe stato davvero istruttivo vedere Ronconi nella sua attività di regista, rettificare un gesto, suggerire una intonazione, spiegare il senso di una scena. Allora sì che i non addetti ai lavori, ma anche gli addetti, avrebbero capito e imparato qualcosa di essenziale.

Così invece, giungendo e mo-

strandone scene già mature, l'interesse per tutti, addetti e non addetti, è statico. Si applaude la propria promozione a spettatore privilegiato di un'opera «in fieri». Ma si tratta davvero di un'opera «in fieri», o non piuttosto di un campionario di illustrazioni di un'opera già fatta ed applaudita altrove? Giacché non va dimenticato che il teatro, come diceva Aristotele, è «poesia in azione», cioè sviluppo e interiore continuità di una intuizione unitaria, che si accompagna, passo per passo, obbedendo alle sue variazioni, fino a una conclusione in maggiore o in minore, ma comunque in chiave.

Non vorremmo, dopo aver versato fiumi di inchiostro per sostenere la regia, fare dietro front e ricondurre la regia al testo. «Il testo come pretesto» è una delle tante sciocchezze messe in circolazione dalla cosiddetta avanguardia, che andava a pascolare nei paradossi dei primi anni del secolo. Riccardo Dini, Massimo De Francovich, Massimo Popolizio e in particolare Anna Maria Guarnieri sono i buoni interpreti di questi frammenti. All'autorità di Paolo Terzi è affidata la citazione dei bei motivi di Craig. Le luci di Sergio Rossi danno un rilievo drammatico alla geometria della scena.



DIVENIRE — Una scena dello spettacolo ronconiano

PRIME TEATRO / AL CENTRALE DI ROMA UNO «STUDIO» DI RONCONI SULLA MONUMENTALE OPERA DI IBSEN
Popolizio: straordinario «Peer Gynt» fra angoscia e gioco

Servizio di
Sergio Colomba

ROMA—È la prima fase di elaborazione di un progetto che vedrà la messa in scena definitiva solo tra qualche anno. La locandina del Teatro di Roma parla di «esercizi per attori». Si può chiamare studio, dimostrazione di lavoro, assemblaggio di scene dall'opera di Henrik Ibsen: sia come sia, *Verso Peer Gynt*. Presentato da Luca Ronconi nello spazio raccolto del teatrino Centrale in esecuzione da camera, offre già una sua filigrana nitida e ben leggibile. Dal corpo abnorme e frammentario del testo (1867) spariscono l'intero quart'atto, quello dedicato ai viaggi avventurosi del protagonista, e numerosi

episodi di contorno. La bussola di Ronconi evita naturalmente le secche della feerie nordica e del folklore, la crosta della saga fiabesca che è soltanto involucro superficiale. Peer Gynt, sublime parolaio e imperatore dei contafrottole di tutte le distese gelate, viene seguito nel suo itinerario fantastico alla ricerca di un'identità messa in questione; il titanico egoismo di Peer è poi costantemente misurato e filtrato dalle figure femminili, in particolare da mamma Aase e da Solveig che quasi fatalmente vengono a sovrapporsi (fino al ritorno conclusivo dell'eroe all'amata, ovvero al grembo materno pacificatore): come già suggeriva la geniale, celebre lettura di Groddeck e come chiaramente qui dimostra il doppio ruolo assunto da un'ammirevole Annamaria Guarnieri.

Dissacrante sogno ad occhi aperti o rito di passaggio e d'iniziazione borghese, le avventure di Peer Gynt si sono prestate nel tempo a mille interpretazioni filosofiche, sociali, religiose. L'evidente connotato onirico-esistenziale ha interessato la psicanalisi, e non solo quella degli albori. Ronconi mira come sempre alla concretezza dell'esecuzione e all'avveramento della strutturazione scenica. La narrazione fluida, semplice nel suo procedere per linee emozionali, si fonde anche qui con lo spazio. Che rovescia le destinazioni situando il pubblico su una gradinata dalla parte del palcoscenico, e utilizzando la balconata della galleria e un recesso sottostante per stemperare l'azione tra le scalette e porte scorrevoli laterali. Dietro un velatino di tulle che distanzia

le apparizioni, in un impasto concettuale di grigio e nero sotto la polvere di luci nebbiose e radenti, la favola rapsodica cerca di farsi idea. Dalle cavalcate sulla renna lungo la cresta di Gendin al naufragio degli anni cadenti quando il fabulatore reduce si avvia verso la paura dell'annullamento (semi-cancellato, espulso da sé si definisce), il mercurio attorico del protagonista Massimo Popolizio si spande instancabilmente. Prova dopo prova, seguiamo con sempre più ammirata convinzione il lavoro di questo interprete. Qui inventa giocose e irritanti acrobazie di senso sulla fase della megalomania favolistica, ma sa anche colorare di metafisica angoscia gli incontri ai crocchi del tramonti. Come quello con il fonditore di bottoni, un Massimo De

Francovich che sotto l'apparente bonomia dell'eloquio partenopeo fa trapelare implacabilità apocalittica. O con il Satana di Riccardo Bini, che sfoggia il piede caprino della mitologia nordica ma che nell'uso più borghese di impressionare su lastra fotografica i peccati e gli abissi modesti del cliente prefigura l'Ibsen che verrà, o almeno il suo intento. Passeggero, naufrago, cercatore d'oro, mercante di pelli, profeta: le foglie di cipolla della vita di Peer Gynt sono cadute una dopo l'altra. L'immagine esistenziale, qui riportata al gioco dell'infanzia, viene affidata ad uno dei giovani attori del gruppo. Mentre alla fonda sensibilità delle Guarnieri, Solveig ingrigita e madre di tutti i vagabondi, tocca il canto della ricomposizione finale.